



VIVIANA RIVERO

*La magia*  
DELLA  
*Vita*

 GIUNTI



Viviana Rivero

# La magia della vita

Traduzione di  
Cristina Verrienti e Federica Beltrame

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*La magia de la vida*  
© Viviana Rivero 2014  
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria  
www.schavelzongraham.com

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da  
© Natasza Fiedotjew / Trevillion Images -  
Foto di A Different Perspective da Pixabay

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti avvenuti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809971301

Prima edizione digitale: luglio 2022

 **PRO.DIGI GIUNTI**  
FESTINA LENTE

*A mio nonno Domenico Fabris che non è mai potuto tornare di persona a Padova, sua città natale... Ma che lo ha fatto attraverso quella minuscola parte dei suoi geni che porto dentro di me e che, non appena ho messo piede in piazza, per la strada e nella caserma dei carabinieri, si è emozionata così tanto. Quel mondo che è stato tuo, Domenico, ogni giorno fino ai tuoi trentatré anni.*



*La ragione seminale del cigno lo rende bianco  
e, alla nascita, riceve il candore.*

LIBERAMENTE TRATTO DA  
Plotino, *Enneadi*, VI, 1, 20

*Dal cigno nasce il cigno,  
dal seme di pino,  
il pino somigliante.*

*Un'eredità permanente ci rende ciò che siamo.*

*In mano porto  
un passato che ignoro.*

*Un'espressione abita il mio volto  
che forse sarà di altri corpi.*

*Mi avvicino al mare per sentirlo,  
rivivo ora un silenzio  
che da secoli cattura  
lo sguardo dell'uomo.*

*Io sono qualcuno che è già stato.*

Charles Duarte, *Il silenzio*





*Le famiglie felici si somigliano tutte,  
le famiglie infelici invece lo sono ognuna a modo suo.*

Lev Tolstoj, *Anna Karenina*

Piacenza, dicembre 2008

*I giovani si somigliano tutti, i vecchi invece sono simili ognuno a modo suo*, rifletté Benito Berni seduto nel fastoso salone del suo castello. Era giunto a questa conclusione osservando il libro di Tolstoj sullo scaffale della libreria, proprio accanto all'antica cornice d'argento che racchiudeva una sua fotografia da ragazzo. L'idea per cui da giovani si hanno centinaia di giorni da riempire sul calendario e un avvenire intero ancora da pianificare, lo aveva convinto che tutte le brevi vite in erba fossero accomunate dalle stesse aspettative sul futuro, mentre la storia che lui adesso, all'età di settantacinque anni, si portava sulle spalle lo rendeva un anziano unico nel suo genere. Giunse quindi a una riflessione: *Uno è vecchio come può, si fa carico del peso dell'esistenza che ha condotto e di come ha impiegato i propri giorni.*

Allora si alzò dal divano; negli ultimi dieci anni le ginocchia avevano iniziato a fargli male, e con una smorfia di dolore si avvicinò alla libreria. Si stava facendo sera e dalla finestra filtravano gli ultimi raggi di sole. Prese in mano la fotografia che lo ritraeva all'ingresso del castello con il ciuffo di capelli biondi al vento, un paio di stivali di pelle e una giacca scamosciata.

Poco più in là si intravedeva il furgone dei traslochi. La ricordava come una giornata gloriosa, eppure quello scatto gli restituiva l'immagine di un ragazzo serio e con i lineamenti tirati. A dire il vero, a ripensarci, non aveva nemmeno una fotografia che lo ritraesse sorridente. Le uniche due o tre risalivano a quando era piccolo, più precisamente a prima che compisse dieci anni, prima del settembre 1943.

Niente di più semplice e complicato insieme: una data spartiacque, che aveva segnato un prima e un dopo, determinando il modo in cui avrebbe riempito per il resto della vita i giorni del suo calendario. Benito Berni stava riponendo la cornice sulla mensola straripante di libri quando la voce della domestica lo riscosse dai suoi pensieri.

«Signor Berni, la cena sarà in tavola tra mezz'ora. Vuole che apparecchi in sala da pranzo?» chiese Saira, la giovane donna nera. Affacciata alla soglia del soggiorno, accanto alla scultura delle due bambine realizzata dal maestro Francesco Mochi, indossava il grembiule e la cuffia bianca abbinati.

«No... apparecchi nel salone dorato» le ordinò.

Saira sapeva che si riferiva alla stanza dal soffitto con la modanatura in oro, quella in cui era solito ricevere gli ospiti. Erano trascorsi parecchi anni dall'ultima volta che qualcuno ci aveva mangiato, almeno da quando lei aveva preso servizio in quella casa.

«Come desidera, signore... Vuole che accenda le luci e chiuda le tende?»

«No, ci penso io» rispose lui, categorico.

La domestica si ritirò con passo furtivo. Certe volte era meglio non dare fastidio al padrone: interrompere Benito Berni durante uno dei suoi momenti di riflessione poteva farlo infuriare, cosa che le era già capitata in un paio di occasioni. Ma lo

stipendio ne valeva le pena: lavorare per la nobiltà italiana pre-supponeva avere una certa dose di tatto e pazienza e a lei, purché non la costringessero a tornare in Africa, andava bene così.

L'uomo accese le luci e i lampadari di cristallo inondarono il salotto del loro splendore: i mobili antichi, la cristalleria e i dipinti costosi brillavano. Poi si avvicinò alla finestra e tirò le tende di velluto rosso. Ormai era scesa la sera. Benito Berni si diresse alla scrivania e da uno dei cassetti tirò fuori una busta con una lettera. La lesse, come aveva già fatto una decina di volte da quando era arrivata.

Roma, 3 dicembre 2008

Gentile signor Benito Berni,  
siamo lieti di comunicarle che, dopo sette anni di intense ricerche, i nostri sforzi sono stati ripagati: il pezzo che ci aveva commissionato è stato ritrovato. Finalmente, il vaso cinese della dinastia Ming è in nostro possesso. Il manufatto le sarà recapitato in quindici giorni a partire dal versamento della caparra.

Le porgiamo i nostri più cordiali saluti e ci auguriamo che l'oggetto sia di suo gradimento. È stato un piacere fare affari con lei. Restiamo a sua completa disposizione,

Paolo Cerezo

Galleria d'arte Mancini

Benito la ripose nella busta. Il conto alla rovescia era appena cominciato dal momento che il suo segretario si era fatto carico di effettuare il pagamento quella mattina stessa. Nel giro di due sole settimane avrebbe finalmente raggiunto l'obiettivo che si era prefissato tanti anni prima. Non ci poteva credere,

ormai c'era quasi. Si sentiva strano. Allora si guardò intorno per osservare i suoi adorati pezzi. Erano tutti quanti lì: i mobili, i tappeti, le opere d'arte che aveva recuperato nel tempo. Adesso, a distanza di quindici anni, l'ultimo oggetto che mancava faceva finalmente ritorno a casa. Una vita intera consacrata a ricostruire il suo castello, per filo e per segno, così com'era stato fino a quel fatidico giorno del settembre 1943. Gli veniva da piangere al pensiero che il suo sogno di lì a poco sarebbe diventato realtà. Erano lacrime di gioia le sue? No, aveva l'amaro in bocca. Di tristezza? Nemmeno, sapeva che una volta ottenuto ciò che voleva non avrebbe più avuto alcuna ragione per vivere. Erano lacrime di commozione. Benito si guardò intorno ancora una volta: eccolo lì, il palazzo della sua famiglia, tale e quale a come lo ricordava da bambino, fino alla mattina nefasta in cui si era infranta la sua esistenza. E lui si era ripromesso di recuperare ogni arredo, dal primo all'ultimo. La vita gli aveva concesso la fortuna di poterselo permettere. Eppure quel traguardo, anziché procurargli conforto, lo riempiva di rabbia e sofferenza. Non provava il senso di appagamento che si era immaginato. Era sul punto di sciogliersi in un pianto accorato, ma come sempre la paura di perdere il controllo lo indusse a chiudersi dentro alla propria armatura, ingoiando il sapore salino delle lacrime trattenute. Solo allora si calmò.

Un attimo ed era tutto passato, si era trattato di un momento di debolezza, di umanità. Guardò l'orologio sul muro che segnava le otto.

Benito si versò allora un bicchiere di Ortrugo dei colli piacentini, il suo preferito, e come ogni sera prima di mettersi a tavola, con il vino in una mano e la penna nell'altra, scorse l'elenco dei pezzi d'arredamento che possedeva, uno per uno, e spuntò l'ultimo. Poi i suoi occhi si fermarono sui primi della

lista: l'antico tavolo in noce, l'orologio da parete svizzero dei suoi genitori, la statua di Nettuno con tridente, il quadro di Giovanni Boldini e via dicendo. Solo una volta finito quel rituale, che gli richiedeva ventiquattro minuti esatti – ormai spaccava il secondo –, sarebbe andato a cena.

Ma stavolta lo avrebbe fatto nel salone dorato, era una giornata da ricordare. Bevve l'ultimo sorso di vino. Bene, era deciso: a partire da quel momento e fino alla consegna del vaso avrebbe consumato le ultime quindici cene della sua vita proprio in quella sala. L'arrivo del manufatto mancante, perché la casa dei Berni ritrovasse l'originario splendore goduto fino al compimento del suo decimo compleanno, avrebbe segnato la fine di tutto quanto, compresa la sua esistenza. Benito aveva infatti deciso di togliersi la vita; continuare a vivere non avrebbe avuto più senso a quel punto. E lo avrebbe fatto con la Beretta che un tempo era stata del padre.

Il peso della solitudine era eccessivo e il sapore della vendetta troppo amaro. Una volta portato a termine il proprio dovere, dentro di lui non restava più niente, dovette ammettere a se stesso.

Qualche minuto più tardi, lungo le scale di marmo bianco che conducevano al salone, Benito si trattenne a osservare gli unici tre quadri che, a differenza degli altri, non erano stati appesi nella sala dei dipinti al piano di sopra, proprio perché riproducevano, con estremo realismo, delle figure umane a dimensione naturale. Li contemplò attentamente. Quei tre personaggi lo avevano accompagnato nell'arco degli ultimi anni, i soli ad aver assistito alle sue elucubrazioni, ai dubbi e alla solitudine; erano stati addirittura testimoni dell'emozione che l'arrivo di ogni singolo oggetto gli aveva di volta in volta procurato. Eccoli, i tre imponenti dipinti: *La pastora* realizzata da Luca

Donatello, *Il falegname* di Manguardi e, infine, *Il maestro Fiore*, opera della moglie Gina Fiore. Benito sorrise: qualcosa gli diceva che quei tre avevano intuito che il momento dei saluti era vicino. Poi, con passo lento e pesante, riprese a salire le scale: la cena era servita.

Ma non appena si fu accomodato a tavola una nuova e pervadente malinconia si impossessò di lui. Per un attimo la presenza dei suoi genitori, Aurelia e Mario Berni, divenne palpabile. Erano lì, sembrava, a fargli compagnia. Altri quindici giorni e si sarebbero riuniti. I ricordi della famiglia felice di un tempo, insieme alle sorelle Lucrezia e Lucilla, lo assalirono. Benito serrò forte gli occhi e intravide l'immagine di suo padre: portava indosso la divisa e la pistola appesa alla cintura...

Italia, settembre 1943

Mario Berni si fermò a guardare il bosco che si estendeva davanti a lui. Lo riconobbe, era quello nei pressi di casa sua, allora si tirò su il bavero della giacca nel tentativo di nascondere la chioma bionda. Non voleva essere riconosciuto, sebbene fosse difficile passare inosservato per quel sentiero di montagna con la statura e la stazza che si ritrovava. Qualche chilometro prima aveva incontrato due sconosciuti che lo avevano guardato male. Per sicurezza, tastò la fondina appesa alla cintura per accertarsi che la Beretta fosse pronta a ogni evenienza. In quei giorni, in Italia aleggiava una strana atmosfera; non si sapeva chi stesse da quale parte. Mario era in cammino da una settimana per Piacenza, dove abitava la sua famiglia. Una volta lasciata Salerno, aveva percorso gran parte del tragitto a bordo di mezzi di fortuna, finché non era stato costretto a continuare a piedi per l'ultimo tratto. L'Italia era in guerra e la Germania,

un tempo alleata, si era trasformata nel nemico. In un primo momento, né lui né gli altri della compagnia immaginavano che i tedeschi di stanza in Italia potessero diventare l'avversario da battere. Eppure, la firma dell'armistizio dell'8 settembre con gli Alleati aveva così decretato, senza lasciare adito ad alcun dubbio, e Mario l'aveva capito. Soprattutto dopo ciò che aveva dovuto affrontare nella provincia di Salerno, dove si trovava la sua compagnia il giorno della sigla del patto. Il solo ricordo lo fece tremare di terrore: proprio mentre il suo gruppo studiava le mappe per l'attacco successivo, i tedeschi avevano fatto irruzione. Nel giro di pochi attimi si era scatenato l'inferno e i vecchi alleati gli avevano intimato la resa, ma loro, ancora fedeli al re Vittorio Emanuele III, si erano rifiutati, scaricandogli addosso una raffica di mitragliatrice. Il primo a cadere era stato il suo amico Ferrante che, al grido «Un Gonzaga non si arrende mai!», era morto dissanguato davanti ai suoi occhi. Era un vero e proprio miracolo che lui si fosse salvato: un'esplosione, infatti, aveva distratto i tedeschi permettendogli di scappare. Anche se avrebbe dato la vita con piacere, giacché la sua fedeltà era al re, che aveva ordinato loro di difendere la grotta in cui gran parte dello Stato maggiore italiano aveva operato e nella quale erano state prese le decisioni più importanti.

«Non è il titolo a fare la nobiltà, ma i valori e l'ardimento» era ciò che il conte Berni gli aveva insegnato. Proprio come Maurizio Ferrante Gonzaga aveva spiegato a suo figlio, che aveva finito per sacrificare la propria vita. Era dai tempi di papa Alessandro Borgia che le famiglie Berni e Gonzaga erano intime amiche. I loro castelli si ergevano poco distanti l'uno dall'altro, e se Berni esibiva il titolo di conte del Ciccolo, Gonzaga aveva quello di marchese del Vodice.

«Avanti Savoia!» A questo grido erano stati addestrati.

Eppure tutta quella sofferenza e morte, in onore di una patria sanguinante, iniziavano a sembrargli assurde, soprattutto in quel momento di confusione, in cui il caos aveva preso il sopravvento e gli ordini cambiavano di giorno in giorno. Il governo di Mussolini, infatti, gli aveva inculcato che la Germania era loro amica, ma adesso, in seguito all'armistizio, il re e il primo ministro Pietro Badoglio gli ordinavano di combatterla. Ordini tanto discordanti avevano provocato la morte di numerosi uomini, tra cui il suo amico, e Mario era certo che non sarebbe finita tanto presto, poiché in mezzo a quel disordine il popolo italiano aveva iniziato a dividersi in due fazioni: i fascisti da una parte e i partigiani dall'altra. L'Italia si affacciava al baratro di una vera e propria guerra civile. Mario lo aveva notato negli ultimi chilometri che lo separavano da casa: non soltanto doveva guardarsi le spalle dai tedeschi che potevano catturarlo, ma da chiunque incrociasse il suo cammino. Tutti gli oppositori delle forze naziste si rifugiavano in montagna, mentre quelli che restavano a valle assumevano spesso un atteggiamento compiacente verso il nemico, denunciando i propri fratelli italiani. Era sufficiente avere indosso l'uniforme del Regio Esercito per essere fatto prigioniero e spedito ai lavori forzati in Germania. Proprio il giorno prima, Mario, nascosto tra i monti, aveva avvistato una colonna di persone camminare lungo il fiume, sotto il tiro delle armi tedesche, pronte a essere imbarcate a migliaia. Allora aveva deciso di levarsi la divisa. Ormai non sapeva più a chi doveva rispondere e il suo unico desiderio era tornare a casa sano e salvo. Solo dopo aver riabbracciato la propria famiglia ed essersi assicurato che stessero tutti bene, solo allora avrebbe continuato la lotta mettendosi a disposizione del Comando superiore. Per il momento, era tutto troppo confuso. Ecco perché aveva preferito nascondere l'uni-



forme nello zaino che portava sulle spalle. Aveva un'arma, sì, era vero, e pure una granata, bastava tirare la spoletta per far saltare in aria ogni cosa. Si era ripromesso di non farsi prendere vivo dai tedeschi, avrebbe preferito esplodere in mille pezzi. Aveva sentito dire che a Roma era sopraggiunta all'improvviso la divisione paracadutisti tedesca, che aveva fucilato in maniera sommaria tutti i soldati italiani incontrati sul suo cammino. I corpi erano stati lasciati così, per strada, senza degna sepoltura. Sua moglie Aurelia aveva appena dato alla luce una bambina a Piacenza, dove vivevano con Benito, il loro primogenito, e le gemelle Lucrezia e Lucilla. Si diceva che i nazisti avessero occupato la città intera e, sebbene lui si fosse cambiato d'abito, era noto a tutti che la famiglia Berni aveva combattuto con lealtà al fianco del re fino all'ultimo. E ciò significava che in tempi in cui la vita valeva meno di zero, la sua era in pericolo.

Piacenza, castello Berni, settembre 1943

L'antica collina del Ciccolo era dominata dal castello Berni, nel cui giardino i bambini giocavano sotto l'occhio vigile delle governanti. Nonostante la guerra, le buone maniere non erano andate perdute – non tutte, almeno – visto che le gemelle, vestite di tutto punto e con le trecce bionde arrotolate in uno chignon, correvano gridando dietro ai cuccioli di mastino napoletano, fradici dell'innaffiatura del giardiniere, malgrado l'assoluto divieto di alzare la voce. Poco distante, Benito, il maggiore e unico figlio maschio, prendeva lezioni di equitazione da un istruttore un po' troppo esigente. Aurelia, la madre, con indosso la camicia da notte di pizzo lunga fino ai piedi, osservava la scena dalla posizione privilegiata della finestra della sua stanza che,

dall'alto, dominava il giardino. Stava cullando la nuova arrivata, nata appena qualche giorno prima.

Inizialmente, lo stile di vita agiato delle famiglie nobili come la loro non era cambiato granché dallo scoppio della guerra, ma con il prolungarsi del conflitto alcune abitudini erano state stravolte e, indipendentemente da quanto denaro si disponesse, certi beni erano ormai difficili da reperire. La benzina per l'automobile, ad esempio, era diventata un lusso, per cui viaggiare era fuori questione. Nemmeno i compleanni si festeggiavano più. Non erano tempi di celebrazioni né di lezioni private. Aurelia Berni infatti si era vista costretta, con suo grande rammarico, a sospendere quelle di pittura e scultura, facendo a meno del professor Rodolfo Pieri. Aveva autorizzato soltanto le lezioni di equitazione, appunto, e di storia, e solo perché a impartirle erano rispettivamente uno dei loro stallieri e l'istitutrice di casa. Licenziare quel brav'uomo era stata una scelta sofferta. Era un grande appassionato d'arte e in più di un'occasione lo aveva sorpreso ad ammirare i quadri del castello, come il ritratto realizzato da Giovanni Boldini, di cui era estimatore. Il peggio era però che la famiglia del povero Pieri contava sul suo lavoro per andare avanti. Ma d'altronde, che poteva farci lei se di quei tempi – che fosse per ristrettezze o per paura – occorreva fare economia? Eppure Aurelia si adoperava in ogni modo per non far mancare niente ai propri figli. E ci riusciva: i bambini crescevano felici, e quel pomeriggio di risate e di giochi a cui assisteva dalla finestra ne era la prova. Non avendo mai avuto una famiglia da piccola, questa significava tutto per lei, così come l'amore per suo marito. Ecco perché saperlo a difendere le coste di Salerno dall'invasione tedesca la terrorizzava.

La domestica incaricata del servizio in cucina entrò nella

stanza distogliendo la signora dai suoi pensieri. Era venuta a chiedere istruzioni per la cena.

«Stasera apparecchi nel salone dorato per me e i bambini. Ah, e aggiunga un posto per mio fratello che è in arrivo da Verona» ordinò la padrona, voltandosi di nuovo a guardare fuori.

Suo fratello aveva delle novità importanti sugli scontri da riferirle, o così aveva detto. Aurelia ebbe un tuffo al cuore. E se si fosse trattato di Mario? Se gli fosse successo qualcosa?

«Guerra di merda!» le sfuggì allora in un sussurro.

La ragazza la guardò sconcertata, non era abitudine della sua signora usare un tale linguaggio.

«Mamma, non si dicono quelle parole!» gridò all'improvviso una voce infantile.

Si voltò, sorpresa. Benito se ne stava fermo sulla soglia della camera. Impegnata a controllare le bambine dalla finestra e a cullare la piccola che aveva in braccio, non si era accorta che il suo primogenito fosse rientrato in casa.

«Hai finito con le lezioni di equitazione per oggi? È andato tutto bene?»

«Sì, tutto bene.»

«Ottimo, allora vai a prepararti per la cena.»

«Posso prendere in braccio la sorellina?»

La madre ci pensò su, Benito era appena stato a cavallo e di sicuro non si era ancora lavato le mani. Ma sapeva che quel genere di richieste erano segno di amore fraterno.

«D'accordo, ma fai attenzione» acconsentì con tenerezza porgendogli la neonata.

Benito le intonò una canzoncina e poi, non sapendo più cosa farne, la restituì alla mamma.

«Secondo l'istruttore sono diventato abbastanza bravo da

poter cavalcare per molti chilometri. Dici che posso andare da papà?»

«Andare da papà?» ripeté Aurelia con un moto di commozione.

«Sì, potrebbe avere bisogno del mio aiuto. Ormai sono grande abbastanza. Hai visto fin dove arrivo?» le chiese, mentre si accostava allo stipite dove erano soliti appuntare la sua altezza.

Aurelia registrava ogni sei mesi la crescita dei figli tracciando dei segni sulla porta. Non le importava di rovinare la vernice o di graffiare il legno. I suoi bambini erano più importanti di qualunque porta del castello. Era stato Mario, suo marito, a introdurre quell'abitudine prima di partire per la guerra, e lei aveva deciso di portarla avanti.

«È vero! Come sei diventato alto!» esclamò, notando che in effetti tra la tacca appena tracciata e quella precedente c'era una bella differenza. Poi aggiunse: «Però non c'è bisogno di andare da papà a cavallo. La guerra sta per finire e lui tornerà presto a casa».

Sapeva di stare mentendo, ma non aveva alternative se voleva proteggere la felicità dei suoi bambini.

«Quando finirà la guerra, mamma? Mi manca giocare con lui.» Aurelia sentì il cuore spezzarsi in due. A quella domanda non sapeva rispondere.

\*\*\*

Conclusa la cena, due ore più tardi, Aurelia e il fratello, approfittando del fatto che i bambini si erano ritirati nelle loro stanze, chiacchieravano seduti al tavolo.

«Insomma, com'è la situazione a Verona?» lo interrogò lei. «Raccontami come hanno fatto i tedeschi a prendere la città.»

«Il reparto di Verona e il generale Guglielmo Orengo hanno opposto resistenza, ma sono stati disarmati quasi subito. Il comandante è stato perfino deportato. Ma gli scontri non sono ancora finiti: sempre più gente si sta organizzando per contrattaccare. I partigiani hanno dichiarato guerra aperta.»

«Che orrore! E Milano, che mi dici di Milano?»

«Stessa cosa... hanno preso il generale Vittorio Ruggero, comandante della difesa territoriale della città, e lo hanno internato in Polonia insieme ai suoi.»

«E voi cosa pensate di fare?» chiese riferendosi a lui, alla cognata e ai nipoti.

«Ce ne andiamo, Aurelia. Sono venuto apposta per avvertirti. Ce ne andiamo in montagna, a casa di mia moglie. È un posto spartano, ma sempre meglio che rischiare di perdere la vita. Anche tu dovresti fare lo stesso...»

«Lo so. Dicono che i bombardamenti inizieranno da un momento all'altro, ma io devo aspettare Mario...»

«Mario sta arrivando, è solo questione di giorni. E non appena sarà qui, partite.»

«Ne sei proprio sicuro?» domandò con espressione preoccupata.

«Se non lo hanno fatto prigioniero, senza dubbio. Dove altro vuoi che vada?»

«A volte temo che sia morto. Si vocifera che Salerno sia stata presa con la forza» disse Aurelia, ammettendo a voce alta le paure che di notte la assillavano; allora i suoi occhi azzurri si riempirono di lacrime. Il fratello fece per rispondere, quando qualcuno lo interruppe: «No, papà non è morto! Non è morto, hai capito?».

Benito, con indosso il pigiama, gridava sulla soglia della stanza.

«Tesoro...»

«Mamma, voglio sentire cosa dice lo zio, ormai sono grande abbastanza.»

«Aurelia, lascialo stare... Ha ragione lui: è bene che sappia cosa sta accadendo. Ha quasi dieci anni e siamo in tempi di guerra.»

Un po' controvoglia la madre finì per acconsentire. Era vero, tra due giorni avrebbe compiuto dieci anni.

Non ci volle molto perché la serata potesse dirsi conclusa; Benito tornò a dormire nel suo letto e il fratello di Aurelia scomparve nell'oscurità della notte a bordo della sua auto, ma non prima di averle sussurrato all'orecchio:

«C'è un'altra cosa che devo dirti. È importante che ti prepari. I tedeschi hanno iniziato a confiscare le opere d'arte di maggior valore».

«Che cosa?»

«Sì, hai sentito bene» ribatté lui e le fece il nome di tre famiglie a loro molto vicine che si erano ritrovate i tedeschi alla porta. «C'è la possibilità che si presentino al castello per prendere i quadri, le sculture e...»

«Che cosa posso fare?»

«Niente. Dagli ciò che vogliono, la tua vita e quella dei bambini sono molto più preziose. Potresti però provare a nascondere qualcosa nelle stalle o nelle camere della servitù. Non credo che si spingerebbero fin lì. Ma assicurati che non ci siano spie tra chi lavora nel castello, altrimenti finiranno per denunciarti» la avvisò per metterla in guardia rispetto ai dipendenti che abitavano le case intorno alla tenuta.

Aurelia fece una smorfia contrita, le cose si mettevano ancora peggio. Non solo doveva preoccuparsi di garantire ai bambini un'infanzia felice nel bel mezzo di una guerra e di pregare

che suo marito tornasse a casa sano e salvo, adesso le toccava perfino proteggere le opere d'arte di famiglia.

«Tieni gli occhi aperti, Aurelia. Sono certo che Mario si farà vivo presto. Appena lo vedi mandami un messaggio, ci penseranno quelli della panetteria a recapitarmelo. Sono brave persone e verranno diretti a Verona. Anche se forse non saremo più lì...»

Aurelia, sempre più preoccupata, annuì, poi salutò il fratello con un bacio e si raccomandò di fare attenzione durante il viaggio.

Una volta rientrata in casa, la padrona si fermò nell'ingresso, davanti al salone principale, e lo osservò quasi commossa. Era la stanza più bella del castello: ospitava tutti i cimeli che la famiglia Berni si tramandava da generazioni. Il suo sguardo si posò prima sul vaso della dinastia Ming e la collezione di statuette etrusche, poi scivolò sulla massiccia cornice laminata in oro dello specchio, il tappeto antico e infine i quadri appesi alla parete innanzi a lei. Si trattenne ad ammirare il ritratto di Tiziano che campeggiava in mezzo a tutti gli altri. Non poteva permettere che glielo portassero via. Non poteva permettere che quelle opere, che facevano parte a tutti gli effetti della storia della sua famiglia, lasciassero quel posto. Almeno non tutte. Erano l'eredità dei suoi figli. Decise che l'indomani mattina, come prima cosa, le avrebbe spostate nel seminterrato delle scuderie. Nessuno le avrebbe cercate là sotto, perché nessuno le usava più da decenni. Aurelia fece per andare a chiamare qualcuno a cui poter spiegare il piano, quando udì il pianto della neonata al piano di sopra. La piccola era con la governante, ma di sicuro voleva il latte. Si tastò i seni: in effetti era l'ora della poppata. Molte nobili donne nella sua posizione preferivano dare i figli alla balia, ma a lei l'idea di allattare piaceva. Era convinta che facesse bene alla bambina, nonostante ciò andasse contro ogni principio medico dell'epoca. Aurelia corse su per

le scale, dove erano appesi altri tre quadri: *La pastora* di Luca Donatello, *Il falegname* di Manguardi e infine *Il maestro Fiore* di Gina Fiore. Anche quei tre meritavano di essere salvati, ci era troppo affezionata, pensò, mentre l'orologio suonava le dieci.

Firenze, 1943

Anche l'orologio della trattoria *La Mamma* di Firenze segnava le dieci. Rosa Pieri, che da quando si era inasprita la guerra aveva chiuso il locale, quella sera era stata costretta ad aprire per una tavolata davvero di riguardo.

I tedeschi avevano preso la città da alcuni giorni ormai, e tutti quanti erano scossi. Il generale Armellini Chiappi si era arreso senza opporre troppa resistenza, lasciandoli liberi di catturare e disarmare il Regio Esercito italiano. Eppure, nonostante la situazione paradossale, la gente non aveva smesso di uscire a mangiare, in particolare i nazisti che, con le tasche piene, spadroneggiavano per ogni dove. Suo cugino, Rodolfo Pieri, che adesso stava a Milano, ma che un tempo aveva abitato a Firenze, l'aveva pregata di cucinare per un gruppo di ufficiali. E lei, un po' controvoglia, si era lasciata convincere a farlo. Da *La Mamma* non si negava un pasto a nessuno, soprattutto se pagava bene. E poi, in un certo senso, era in debito con il cugino per avergli chiesto di indagare su un certo quadro che il suo amico argentino Fernán stava cercando: il ritratto di Fiore realizzato dalla moglie Gina. Dopo alcune ricerche, Rodolfo aveva scoperto dove si trovava. Conosceva bene il palazzo, poiché ci aveva lavorato come insegnante, ma la guerra aveva complicato ogni cosa e negli ultimi mesi Rosa non era riuscita a mettersi in contatto con l'amico per riferirglielo.

Da allora, ogniqualvolta Rodolfo le chiedeva qualcosa, lei



faceva il possibile per aiutarlo visto che, con il conflitto, aveva perduto il lavoro e a nessuno interessavano più le sue lezioni di arte e pittura. Fino a poco tempo prima, il cugino insegnava in un posticino nel centro di Firenze, mentre la famiglia stava a Milano, ma con l'arrivo della guerra la gente aveva perso interesse per l'arte e a lui restava solo il figlio di qualche famiglia altolocata a cui dare lezioni. E chissà ancora per quanto, dato che nessuno sprecava più soldi in cose superflue, e le sue lezioni di certo lo erano. Rosa poteva solo immaginare le preoccupazioni del cugino, che doveva anche mantenere la propria famiglia. Rodolfo, però, ambizioso com'era, doveva avere in cantiere qualche lavoro per i tedeschi. Lei non sapeva cosa di preciso e non voleva nemmeno esserne messa al corrente perché, meno si sapeva, più al sicuro si stava. Eppure, dopo cena, non aveva potuto fare a meno di intercettare qualche frase. A tavola, gli ufficiali si erano limitati a parlare fra loro, ma una volta terminato di mangiare, come se si fossero accorti della presenza di Rodolfo solo in quel momento, gli avevano impartito degli ordini con frasi brevi e secche, metà in italiano e metà in tedesco. Rosa aveva carpito solo alcune parole come «quadri», «opere d'arte», «confiscare», «esercito tedesco», «perdenti», «vincitori» e «denaro».

I tedeschi presero il caffè, pagarono il conto assai salato e se ne andarono.

La donna, quindi, si avvicinò al cugino che stava scrivendo una lista su un pezzo di carta.

«Vuoi un altro caffè? Va tutto bene?» gli chiese riportandolo alla realtà.

«Sì, tutto si è svolto alla perfezione, grazie. E sì, un altro caffè lo prendo volentieri. Mi fermo a lavorare ancora un po', poi me ne vado» rispose lui.

«Pensi di restare a Firenze?»

Rosa si era accorta che se un tempo Rodolfo andava e veniva da Milano per le tante richieste che riceveva, adesso non si faceva quasi più vivo.

«Sì, ma solo per stanotte. Parto domani» disse, pregando dentro di sé che Rosa non gli domandasse dove avrebbe dormito. Altrimenti avrebbe dovuto raccontarle che i tedeschi gli avevano pagato una stanza.

«D'accordo, torno subito con il caffè e con qualche provvista, così la porti domani ai tuoi.»

«Grazie, cugina, grazie mille.»

Non si rifiutava il cibo, non più ormai. Rosa scomparve in cucina e lui riprese a scrivere la sua lista. La serata era filata abbastanza liscia. Adesso toccava a lui spremersi le meningi e pensare a tutte le opere d'arte che aveva visto nelle case signorili e segnalarle all'esercito nazista. Le più belle e importanti non faceva fatica a ricordarle:

1. Caserma dei Carabinieri di Padova: quadro di valore...
2. Residenza Panetto: tre dipinti importanti e una statua antica...
3. Castelli piacentini...

Rodolfo affondò i denti nella matita. I castelli piacentini ospitavano molte opere...

### 3.1 Castello Berni: un Tiziano, un Boldini, collezione di stuette etrusche, una scultura di...

Le aveva viste durante le ore di lezione dai Berni. A dire il vero era proprio in quelle occasioni, a casa delle nobili famiglie italiane, che aveva potuto conoscere e apprezzare di persona

tante opere d'arte. E se quelle segnalazioni non le avesse fatte lui, di certo le avrebbe fatte qualcun altro. Che i vincitori si prendessero il bottino era inevitabile. Si diceva che i tedeschi avessero acquirenti dappertutto nei paesi neutrali e che lo stesso Führer possedesse un museo tutto suo. In fondo a chi importava l'arte quando si moriva di fame? Nessuno la amava più di lui, tuttavia la sua priorità adesso era dar da mangiare alla propria famiglia.

Qualche minuto più tardi uscì dalla trattoria contento e salì in macchina. La fortuna aveva ripreso a girare; guidare la propria auto era un segnale del fatto che le cose si stavano mettendo bene. Dopo interi mesi senza usarla, a causa della penuria di carburante, i tedeschi gli avevano procurato della benzina. Gli ufficiali avevano bisogno delle sue informazioni, glielo avevano detto chiaro e tondo: ci sarebbero state delle ricompense per gli italiani che collaboravano. Doveva però fare attenzione, perché di certo le critiche nei suoi confronti non sarebbero mancate. Rosa, sua cugina, aveva fatto una smorfia di disapprovazione non appena aveva visto la lista che stava scrivendo, e lei non sarebbe stata certo l'unica. Quello, però, era il momento di approfittarne. Forse, se si fosse mosso con sufficiente prudenza e accortezza, non solo sarebbe riuscito a sfamare la sua famiglia, ma anche ad arricchirsi un po'. Rodolfo fissò il foglio scarabocchiato e piegato in due che giaceva sul sedile accanto a lui e rifletté sul suo valore. Giocando bene le carte, quelle informazioni sarebbero state la chiave non solo per la sopravvivenza, ma pure per guadagnare un bel po' di denaro.

## Buenos Aires, 2008

Se qualcuno stesse guardando ora dall'alto, o meglio dal soffitto della camera, o da ancora più su, vedrebbe una giovane coppia, nuda, distesa su un letto, i capelli chiari di lui che si intrecciano con quelli lunghi e scuri di lei. E penserebbe che si stanno scambiando confidenze profonde e intime dopo aver fatto l'amore. Ma se quel qualcuno avesse in mano una telecamera e con l'obiettivo inquadrasse la scena portandola in primo piano, si accorgerebbe che la realtà è ben diversa.

Questo è ciò che Emilia pensava dell'immagine a cui lei e Manuel stavano dando forma in quel preciso momento, mentre si distraeva con il suo gioco preferito: immaginare come Dio dovesse guardare l'universo, facendo un primo piano ogni volta che scorgeva qualcosa di interessante, come con lo zoom di una macchina fotografica, fino a distinguere i dettagli più minimi, alla stregua di una lente d'ingrandimento. Solo che stavolta il gioco si preannunciava crudele, poiché nel letto c'erano lei e Manuel, l'uomo con cui stava insieme da tre anni, e non si stavano affatto dicendo parole d'amore e men che meno di affetto.

«Negli Stati Uniti!» esclamò Emilia sgranando i suoi begli occhi verdi mentre si metteva a sedere. Ciò che aveva appena sentito l'aveva riscossa dal letargo.

«Sì, negli Stati Uniti» ripeté Manuel lì accanto, incrociando le braccia sul petto glabro con fare rassegnato.

«Una borsa di studio! Non mi avevi detto di aver fatto domanda!» protestò Emilia afferrando il piumone per coprirsi. Sentirlo raccontare con tanta leggerezza che stava pianificando di andarsene a vivere in un altro paese le tolse la voglia di farsi vedere nuda da lui, anche se avevano appena fatto l'amore.

«È stato Martincho, ha insistito che inviassi la richiesta all'università dell'Arizona insieme a lui. Che vuoi che ti dica: l'ho fatto così, senza pensarci, giusto per fargli piacere... non credevo che mi avrebbero preso.»

Manuel era un tipo volubile, ma questo superava davvero ogni limite. A Emilia veniva da piangere, la notizia l'aveva disarmata. Vederlo tanto entusiasta di partire per un anno la sconvolgeva. Manuel non le aveva detto niente, né dell'invio della domanda, né del desiderio di andarsene altrove. Se tra loro c'era uno che smaniava per vivere e lavorare all'estero, quella era lei. E se ancora non lo aveva fatto era solo per la loro relazione. Erano tre anni che si frequentavano ormai, abitando un po' nel monocale di lui, un po' in quello di lei, ma comunque sempre insieme, nella convinzione che prima o poi avrebbero preso in affitto un appartamento più grande, per loro due. Ecco perché faceva tanta fatica a capire come l'uomo con cui aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita, di punto in bianco, avesse deciso di compiere un passo tanto radicale... Insomma, non se lo aspettava, si sentiva tradita. Che ne sarebbe stato del loro rapporto? Gli ultimi mesi erano stati faticosi. In effetti non erano nel loro periodo migliore, ma andarsene via per un anno!

«Da quanto lo sai?»

«Ho ricevuto la mail di ammissione tre giorni fa.»

«Tre giorni fa? E me lo dici solo ora? Avresti almeno potuto dirmelo prima di fare sesso.»